

ARRIGO BENEDETTI

Protagonista del Novecento

di Cesare De Michelis

L'avventura intellettuale di Arrigo Benedetti è per molti aspetti esemplarmente novecentesca: originario di Lucca, dove nasce nel 1910 – lo stesso anno dell'amico Mario Pannunzio – condivide con alcuni compagni del liceo una precoce passione letteraria, cresciuta all'insegna di Strapaese e del "Selvaggio" di Mino Maccari, inseguendo un vivace realismo popolare ingentilito da una vena memoriale e domestica, come attestano i racconti di *Tempo di guerra* e di *Anni inquieti* (1933), che segnano l'inizio di un'intensa produzione letteraria che, seppure con lunghe interruzioni a causa degli impegni giornalistici, lo accompagnerà durante tutta la vita.

Trasferitosi a Roma, abbandonando gli studi universitari, a metà degli anni Trenta, Benedetti ritroverà Pannunzio, condividendo con lui amicizie e letture e soprattutto la frequentazione del celebre caffè Aragno, dove nel '37 incontreranno Leo Longanesi alle prese col progetto di un nuovo settimanale, il primo stampato in rotocalco e quindi capace di valorizzare il contributo dei fotografi, lasciandosi subito coinvolgere nella redazione di «Omnibus»: i due amici scrissero sul giornale cronache e recensioni letterarie e cinematografiche nelle pagine del «Sofà delle Muse», ma l'esperienza decisiva fu proprio quella a fianco del direttore, seguendo l'impaginazione e la revisione dei testi e delle immagini dei collaboratori.

Durante gli anni Trenta Benedetti, dunque, visse immerso nel clima culturale di quel decennio, senza esplicite insofferenze rispetto al regime, anzi prendendo parte ai suoi progetti più innovativi, che, naturalmente, guar-

davano ai comportamenti più retorici e convenzionali con uno spirito di fronda che si manifestò spavaldo anche sulle pagine del giornale, che certo «non fu veramente antifascista» – come riconoscerà Benedetti –, ma basterà a provocarne la chiusura (1939) per un irriverente articolo sulla ghiottoneria di Leopardi. Da quel giorno i due lucchesi ormai romanizzati divennero per sempre giornalisti, lavorando in coppia negli anni immediatamente successivi, prima per "Tutto", anch'esso subito chiuso nello stesso anno, e poi per il primo settimanale loro, quell'"Oggi" che riprendeva un'antica testata di Pannunzio e sopravvisse fino al '42, quando venne travolto dalla disfatta militare e politica del Paese, della quale furono considerati corresponsabili, quando divenne sempre più evidente il loro distacco dal fascismo al collasso.

Durante gli ultimi anni della guerra, dopo l'improvviso entusiasmo per la caduta di Mussolini, che si rivelò nell'editoriale a più mani per «Il Messaggero», intitolato *Per la patria*, divenne impossibile lavorare senza nascondersi, e Benedetti cercò rifugio sull'Appennino emiliano collaborando con varie iniziative di resistenza e al clandestino «Risorgimento Liberale», nuovamente assieme a Pannunzio.

Mentre si infittisce la serie dei suoi testi narrativi, spesso con accenti intensamente autobiografici, come *Paura all'alba* (1945), Benedetti matura una decisiva conversione politica aderendo alle idee liberali e, contemporaneamente, si prepara a prendere parte alla ricostruzione postbellica. Subito dopo la Liberazione, nell'estate '45 a Milano, insieme all'editore Gianni Mazzocchi, prepara «L'Europeo», che arriverà nelle edicole il 4 novembre in un insolito formato "a lenzuolo", grande come un quotidiano: fino al maggio '54 il settimanale seguirà con spregiudicatezza il consolidarsi della democrazia e il progressivo affermarsi di una inattesa industrializzazione del

Paese, a fianco della borghesia più illuminata. I primi segni del «miracolo economico» coincidono con profonde divisioni nello schieramento imprenditoriale e nel quadro politico sinora coordinato dalla Dc di De Gasperi, così «L'Europeo», passato a Rizzoli che vuol farne un prodotto più popolare, non corrisponde più alle idee del suo direttore che lo lascia senza incertezze. Dopo un anno o poco più un nuovo settimanale è già pronto: a finanziare «L'Espresso» c'è Adriano Olivetti, che dell'innovazione industriale prima e di quella sociale e civile poi fu senza dubbio protagonista.

In quegli anni anche i liberali si spaccano e in quel contesto nasce il Partito Radicale, al quale subito «L'Espresso» si affianca con leale entusiasmo, senza rinunciare alla propria autonomia: Benedetti resterà direttore fino al '63 e continuerà a collaborarci fino al '67, quando un grave dissidio col nuovo direttore, Eugenio Scalfari, sulla guerra dei Sei giorni interromperà anche questa esperienza.

Dopo qualche anno di collaborazione a «Panorama» Benedetti, dal '69 al '72, dirigerà «Il Mondo» orfano di Pannunzio, per poi tornare a scrivere letteratura; nel '74 perderà tragicamente un figlio appena trentenne al quale dedicherà un commosso ricordo, che sarà anche il suo ultimo libro. Nel novembre '75 Benedetti accetterà la direzione di «Paese Sera», un quotidiano fiancheggiatore del Partito Comunista, dove la sua principale raccomandazione paradossalmente sarà «più giornalismo meno ideologia», concludendo in questo modo il proprio limpido e contraddittorio attraversamento del '900 sempre all'insegna del Moderno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arrigo Benedetti, Più giornalismo meno ideologia, con due scritti di Eugenio Scalfari e Carlo Gregoret, a cura di Alberto Marchi, Aragno, pagg. XXIV-252, € 13,00.